

## PER UNA NUOVA CATECHESI...

**Geppe Coha\***

Il titolo è una sfida. Non credo riuscirò a vincerla. È possibile però che questa mia lettura di quanto detto e dibattuto nel convegno possa suggerire ad altri prospettive per andare più in là, per osare di più.

Si tratta di *una* lettura. Spero non troppo personale e soggettiva, capace di rendere conto del dialogo avvenuto e anche delle “tensioni” emerse: una lettura tuttavia segnata dalle mie precomprensioni ed esperienze. Del resto, come potrebbe essere diversamente?

Anche l’inserire in uno schema ordinato le idee che affioravano alla mia mente non è stato semplice. I diversi elementi in gioco si richiamano reciprocamente, e tutte le volte che se ne affronta uno altri ne vengono toccati, richiedendo di essere chiariti, approfonditi. Forse questa è una condizione che dobbiamo considerare come la nostra, di essere perennemente impegnati in questo circolo in cui catechesi, uomo, chiesa, si rimandano l’uno all’altra.

“Chi è l’uomo?”, “Dov’è la chiesa?”; “Come parlare di Dio?” e poi “Che cos’è la catechesi?”: è questo il genere di domande alle quali siamo giunti. Non sarà evidentemente possibile, nello spazio di questo intervento, offrire una riflessione compiuta su ciascuno di questi temi. Ma è utile essere consapevoli che definire, descrivere, mettere in cantiere una “nuova catechesi” comporta interrogativi che mettono in gioco la riflessione antropologica, teologica, ecclesiologica.

### **L’uomo, uditore della Parola**

La relazione fondamentale di Salvatore Currò ci ha ampiamente richiamato l’esigenza di confronto con la riflessione antropologica – fino a chiederci se l’uomo d’oggi è costitutivamente orientato verso la fede o meno<sup>353</sup>. L’affermazione è volutamente provocatoria. E, prima di nasconderla dietro a adeguati approfondimenti filosofici che la sezionino per mostrarci se è così o meno, o se dovremmo sostituire la parola “religione” a “fede”, ci ricorda l’importanza di una osservazione disincantata della realtà. Degli uomini e delle donne così come ci si presentano nell’esercizio quotidiano del nostro vivere.

La fortunata espressione dell’uomo come “uditore della Parola”, coniata ormai più di sessant’anni fa da Karl Rahner come titolo per la sua ricerca sul rapporto tra filosofia della religione e teologia<sup>354</sup>, ci suggerisce che nel parlare dell’uomo siamo rimandati a una struttura dialogica. Ascolto e parola, infatti, presuppongono un io e un tu. Situazione del resto già evocata

---

\* Docente di Catechetica e di Teologia Pastorale presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose e la Sezione di Torino della Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale.

<sup>353</sup> Cf. CURRÒ S., *A partire da... altro*, in questo libro, ----.

<sup>354</sup> Per un approfondimento sulla genesi del testo di Rahner, nonché per una sintetica presentazione dello sviluppo della sua riflessione, si può leggere SALA G.B., *Uditore della Parola di Karl Rahner. Un’antropologia metafisica in ordine alla teologia*, in «Rassegna di Teologia» 42(2001), 341-365.

in uno dei pochi testi neotestamentari in cui la radice della nostra parola “catechesi” risuona: “Il catecumeno nella Parola faccia parte in ogni bene al catechista”<sup>355</sup>.

È dunque questo spazio relazionale il luogo proprio della catechesi. È in questo spazio che possono risuonare le domande di senso, che molti interventi durante il convegno hanno richiamato di volta in volta come necessarie, da suscitare, assenti...

Rispetto a una catechesi della risposta già scritta e stabilita, senza dubbio questo è uno dei campi in cui come catecheti siamo chiamati ad accettare il confronto, il dislocamento.

*“Dalla finestra aperta, si sentono i canti di un gruppo di nazisti che passa. Istintivamente, Freud si allontana dalla finestra.*

(tra sé) Se, almeno, cantassero male...

Anna si è appena addormentata, con la testa nel suo libro. Teneramente Freud, passando dietro al sofà, la abbraccia.

FREUD – La mia piccola bambina deve andare a dormire.

ANNA (*svegliandosi, stupita*) – Dove sono?

FREUD – Non lo so... in un sogno...

ANNA (*ancora stupita*) – Dove si va quando si dorme? Quando tutto si spegne, quando non si sogna nemmeno? Dove si passeggia? (*dolcemente*) Dimmi papà, se noi ci risvegliassimo da tutto questo, da Vienna, dal tuo ufficio, da questi muri, e da loro... e se venissimo a sapere che anche tutto questo non era che un sogno... dove avremmo vissuto?

FREUD – Tu sei rimasta una piccola bambina. I bambini sono spontaneamente filosofi: pongono delle domande.

ANNA – E gli adulti?

FREUD – Gli adulti sono spontaneamente stupidi: rispondono<sup>356</sup>.

Il dialogo tra Sigmund Freud e la figlia Anna è emblematico per aiutarci a prendere le distanze da un atteggiamento che fa parte del bagaglio storico della nostra catechesi: le domande esistono solo per poter offrire le risposte giuste. Il superamento dello schema domande e risposte da memorizzare è certo ormai acquisito. Ma alle volte sembra che il richiamo alle domande di senso rimanga un po' strumentale; non appena ci sono le domande, ci precipitiamo con il nostro bel catechismo di qualche centinaio di pagine per dare le risposte...

Di fronte al mistero, di fronte a Dio, l'uomo è chiamato a rispondere – o più radicalmente ad essere interrogante, a rimanere quindi sempre in questa prospettiva apparentemente instabile, potenzialmente ansiogena, di colui che non ha “la” risposta ma che cerca, che scava? Scrive Marc Alain Ouaknin:

---

<sup>355</sup> Gal 6,6; la traduzione è mia.

<sup>356</sup> Il dialogo è tratto da SCHMITT E.- E., *Le Visiteur*, Actes Sud, Arles, 1994; citato in OUKNIN M.- A., *C'est pour cela qu'on aime les libellules*, Calmann-Lévy, Paris, 1998, 50. *Le Visiteur* è una pièce teatrale ambientata a Vienna nel 1938: i nazisti hanno invaso l'Austria e perseguono gli ebrei. Sigmund Freud rimane ottimista e non vuole ancora partire; ma, in una sera d'aprile, la Gestapo prende la figlia Anna per interrogarla. Freud è disperato. Riceve però una strana visita: un uomo in frac, un po' dandy, cinico, entra dalla finestra e propone discorsi incredibili. Chi è? un matto? un mago? un sogno di Freud? una proiezione del suo inconscio? O proprio colui che pretende di essere, Dio stesso? Come Freud, ciascuno deciderà, in questa notte folle e pesante, chi è il visitatore...

“L’uomo è ‘sano’ nella misura in cui, cercando una risposta in sé stesso e fuori di se stesso, trova, ponendo la domanda, il coraggio di vivere nella speranza di risolverla”<sup>357</sup>.

È questa situazione dell’uomo che si interroga, che oggi, forse, la nostra catechesi è chiamata a valorizzare. Una scelta che non significa negare la possibilità della risposta: sarebbe pagare un dazio troppo pesante alla mentalità relativista. Significa però incontrare l’uomo là dove si trova, non pretendere salti che l’uomo non può fare. L’uomo biblico, del resto, è uomo che si permette di continuare a domandare anche quando sembra che proprio lo spazio del dialogo sia finito: la preghiera di intercessione di Abramo ne è uno splendido esempio.

«Per la Bibbia il luogo dove Dio entra nella storia ed incontra l’uomo non è il *desiderio* o *eros*: l’idea secondo cui la psiche umana è così fatta che, una volta soddisfatta, resta sempre insoddisfatta perché bisognosa di infinito che solo Dio, l’infinito, può riempire; neppure è l’*intelligenza* o *lògos*: l’idea secondo cui la verità ultima dell’uomo è di essere razionale [...]; neppure è la *natura*: l’idea secondo cui Dio rivela la sua potenza attraverso luoghi epifanici particolari [...]. Dio, per la Bibbia, entra nella storia ed incontra l’uomo nella nuda presenza dello ‘straniero’, del ‘povero’, dell’‘orfano’, della ‘vedova’ e del ‘nemico’, cioè nell’alterità dell’altro in quanto altro...”<sup>358</sup>.

Ma dove cerca, a chi rivolge le sue domande l’uomo? La filosofia dialogica<sup>359</sup> ha offerto un contributo importante, riconducendo alla relazione come luogo decisivo dell’incontro. L’altro che incontro, che mi interpella, che mi coinvolge, che cambia il mio mondo costringendomi a riposizionarmi: è questa esperienza essenziale che innanzitutto la catechesi dovrà allora suscitare. Un’esperienza che accompagni il passaggio, che spesso all’uomo d’oggi appare difficile, da un atteggiamento tutto proiettato all’esteriorità, alla superficie, verso una capacità di interiorità. È il luogo dell’esperienza religiosa, che il racconto biblico ci presenta spesso attraverso l’immagine dell’angelo del Signore, del sogno.

Perché ciò avvenga, un passaggio, una attenzione importante della nostra catechesi sarà quella di non aver fretta di giungere a una parola decisiva e definitiva, ma di suscitare e animare la parola dell’uomo. La parola detta, il dialogo, la conversazione, la ricerca comune sono gli spazi dove può avvenire l’apertura a una dimensione nuova della vita.

Ma è una esigenza che non riguarda solo l’“aprirsi alla fede”, il primo incontro con il vangelo. Anche il successivo approfondimento mi pare che oggi abbia bisogno di essere sostenuto da una forte esperienza di relazione personale, nella forma della compagnia.

## **La catechesi, eco della Parola**

“La catechesi è servizio alla Parola non come semplice offerta di strumentazione al deposito della Parola, cioè a una Parola già statica. Ma servizio alla Parola vivente. Parola umana investita radicalmente dal vento della Parola divina. Parola che dice più di quello che dice. Parola detta

---

<sup>357</sup> Op. cit., 53. Il prof. Ouaknin è rabbino e filosofo. Dirige a Parigi il Centro di ricerche e studi ebraici Aleph ed è professore associato nel dipartimento di letteratura comparata all’università di Bar-Ilan a Tel Aviv.

<sup>358</sup> DI SANTE C., *La relazione personale con Dio: una relazione singolare*, in «Servizio della Parola» 34(2002)343, 18.

<sup>359</sup> Nella sua relazione, S. Currò ha ampiamente fatto riferimento al pensiero di Emmanuel Lévinas; oltre al suo contributo, può essere interessante approfondire l’opera di Franz Rosenzweig e di Martin Buber, entrambi nel solco dell’ebraismo; e di Ferdinand Ebner, in prospettiva più direttamente cristiana. Si può leggere: BACCARINI E., *In principio era la parola. La svolta di Ferdinand Ebner*, in «Dialeghetai. Rivista telematica di filosofia» [in linea] 1(1999): [www.mondodomani.org/dialeghetai/eb01.htm](http://www.mondodomani.org/dialeghetai/eb01.htm); Id., *La persona come struttura dialogica*, in «Dialeghetai. Rivista telematica di filosofia» [in linea] 1(1999): [www.mondodomani.org/dialeghetai/eb04.htm](http://www.mondodomani.org/dialeghetai/eb04.htm); ZUCAL S., *La parola e la storia*, in «Il margine» 7(1999)6-7, disponibile in rete: [www.il-margine.it/archivio/1999/m6-7.htm](http://www.il-margine.it/archivio/1999/m6-7.htm)

attraverso di me ma che non viene da me. Parola che fa da eco, che fa risuonare la Parola, non perché prima la comprende e poi la trasmette, ma parola che comprende mentre trasmette e che mentre trasmette comprende; parola che non si appropria mai della Parola e che, per non appropriarsene, si espone sempre all'alterità e alla grazia dell'eccomi; parola che, dal sito dell'alterità, può farsi davvero eco della Parola. È il senso antico e sempre nuovo del 'katechéin''<sup>360</sup>

Sono le parole conclusive dell'intervento di Salvatore Currò. In questa direzione abbiamo la possibilità di ripensare, di ricentrare l'identità della catechesi e del suo compito, e conseguentemente le sue modalità di esercizio.

Il dibattito ha anche richiamato l'importanza di imparare a distinguere. In particolare, siamo tornati sulla distinzione tra catechesi (che presuppone un 'patto' formativo) ed evangelizzazione. È una pista da continuare a scandagliare, sia sul versante concettuale che, soprattutto, su quello operativo. L'uso molto variegato del termine "evangelizzazione" sia nel magistero che nella letteratura teologico-pastorale del post concilio<sup>361</sup> non ha sempre aiutato l'elaborazione di una prassi adeguata. Mi pare offrire ancora qualche spunto interessante il testo, certo datato, del documento base al riguardo:

[25] L'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede. [...]

L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. [...]

[26] L'evangelizzazione è normalmente preceduta ed accompagnata dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede.

I cristiani sono corresponsabili della vita sociale, culturale ed economica degli uomini con i quali vivono; conoscono la loro storia e le loro tradizioni, collaborano alle loro iniziative e ai loro piani di sviluppo, chiariscono i problemi critici e i pregiudizi che riguardano la naturale religiosità dell'uomo, fino a suscitare l'interesse per Cristo e per la Chiesa.

È un dialogo, che alcuni chiamano preevangelizzazione. Esso precede logicamente la predicazione cristiana e tuttavia ne accompagna in concreto tutto lo sviluppo. [...]

In altre parole: fin dall'inizio, la fede accolta dall'uomo diviene esperienza umana integrale. Essa è suscitata e sostenuta dai doni soprannaturali della Rivelazione e si inserisce e si integra nelle risorse naturali dello spirito e di tutto l'uomo, elevandone singolarmente le capacità<sup>362</sup>.

C'è un lungo processo da rispettare prima di giungere all'annuncio esplicito. Un processo che si svolge innanzitutto nella corresponsabilità della vita sociale e nella condivisione della storia, delle abitudini, della cultura. Che non pretende fin dall'inizio di coinvolgere nelle proprie iniziative ma si inserisce portando il proprio contributo di competenza, equilibrio, progettualità. Che accetta la sfida delle domande critiche, accoglie perfino i pregiudizi come passi necessari perché si risvegli l'interesse per la proposta di fede cristiana. È una consapevolezza non troppo

---

<sup>360</sup> CURRÒ S., *A partire da... altro*, in questo libro, ----.

<sup>361</sup> Un contributo sintetico su questo sviluppo: SEVESO B., *Teologia pastorale e cifre sintetiche della riforma ecclesiale*, in ANGELINI G. – VERGOTTINI M. (edd.), *Invito alla teologia. III. La teologia e la questione pastorale*, Glossa, Milano 2002, 63-93, in particolare 68-75.

<sup>362</sup> RdC 25-26.

diffusa in tante proposte offerte dalla comunità cristiana, quella delle necessarie tappe. Eppure la “fedeltà alle concrete esigenze dei fedeli” richiede questo.

Stanno sorgendo al proposito nella Chiesa italiana progetti di “primo annuncio”<sup>363</sup>. Al di là di una valutazione e di un approfondimento specifico, sono tentativi che cercano di rispondere a esigenze ben presenti a tutti<sup>364</sup>: ne abbiamo bisogno per essere aiutati a pensare concretamente alle forme che potrà assumere in futuro l’annuncio<sup>365</sup>.

È l’orizzonte entro cui l’una e l’altra azione ecclesiale, l’evangelizzazione e la catechesi, si collocano, ad essere cambiato, e a porre perciò nuove condizioni di praticabilità dell’una e dell’altra. Senza dubbio si dovrà proseguire, cercando di precisare meglio di cosa parliamo quando usiamo i due termini, accettando comunque che nella prassi le due azioni si intersecano e che di volta in volta, di fronte alle situazioni concrete, sarà necessario il discernimento e la verifica per mettere in atto le azioni corrette.

Cos’è, dunque, la catechesi? Come cambia il suo obiettivo, i suoi compiti? Suggerisco una pista di risposta evocando un sogno (non mio!)<sup>366</sup>:

### *Terzo sogno, a modo di controversia*<sup>367</sup>

Un saggio venne, di notte, a porgli una questione: “Maestro, qual è l’obiettivo della catechesi? Alcuni dicono che si tratta di sviluppare in una prospettiva cristiana la religiosità naturale propria di ogni essere umano. Altri ritengono sia necessario piuttosto porre l’accento sulla fede, in tensione o forse in rottura con la dimensione semplicemente religiosa. Per alcuni bisogna trasmettere, in modo vivente ma integrale la tradizione millenaria; per altri bisogna piuttosto mirare a sviluppare una competenza per affrontare cristianamente le sfide che l’esistenza pone. E tu, che ne dici?”<sup>368</sup>.

---

<sup>363</sup> Un esempio è la proposta elaborata dalla diocesi di Albano Laziale. Riportiamo qui alcuni stralci dell’introduzione, che ne delineano le prospettive di fondo.

“Il saggio che qui proponiamo si ispira al criterio fondamentale secondo cui la conoscenza del Signore Gesù passa attraverso la conoscenza della sua umanità. Ne segue che la proposta formulata da S. Giovanni - ossia ‘ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato...quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi’ (1Gv 1,1ss.) – questa proposta è il filo conduttore del presente saggio. La via, infatti, dell’ ‘udire, vedere, toccare’ è quella che la prima comunità cristiana, attraverso le tappe della comprensione progressiva della persona di Gesù, ha percorso, per giungere alla professione di fede in Gesù Signore e nella Trinità. L’elaborazione che presentiamo vorrebbe proporre al lettore di percorrere la stessa via. Si sforza perciò di ricostruire tali tappe, intrecciando fra loro narrazione e messaggio. A tale scopo i dati certi offerti dalla tradizione sono stati accompagnati da tentativi di interpretazione, o ricostruzione, sul piano spirituale e psicologico, del vissuto dei protagonisti degli avvenimenti narrati. Tali tentativi costituiscono altrettanti inviti alla contemplazione, che si collocano nel solco delle più antiche tradizioni di ‘illustrazione’, orale, scritta o visiva (vedi le miniature e le sacre rappresentazioni) della ‘sacra pagina’. Ci auguriamo ch’essi valgano non solo a favorire l’ ‘udire, vedere, toccare’ dei nostri ascoltatori, o lettori, ma anche ad indicare loro la via, il metodo da seguire per crescere – guidati dal magistero della Chiesa - nella familiarità con l’umanità di Gesù” (dalla *Bozza di primo annuncio della Buona Notizia. Gesù ieri, oggi e sempre*, diocesi di Albano, novembre 2001, prefazione).

<sup>364</sup> Istruttivo è al riguardo rileggere i documenti di orientamento della pastorale italiana da *Evangelizzazione e sacramenti* (1973) in poi: sono precisi nel descrivere la “malattia” e i suoi sintomi; più in difficoltà nel suggerire la cura...

<sup>365</sup> Rimane un buon punto di riferimento il volume GEVAERT J., *Prima evangelizzazione*, Elledici, Leumann-TO, 1990.

<sup>366</sup> GIGUERE P.- A., *Rêver la catéchèse et la formation comme expérience spirituelle*, in «Lumen Vitae» 50(1996)1, 65-73; la traduzione è mia.

<sup>367</sup> Ispirato a racconti evangelici.

<sup>368</sup> La questione delle finalità della catechesi è trattata in modo esaustivo da HEMEL U., *Ziele religiöser Erziehung*, Peter Lang, Frankfurt a. M., 1988, 769pp.

Egli rispose: “Queste finalità sono tutte valide? Sono tutte vie già seguite?”. Il saggio riprese: “Certo, maestro, tenendo conto del contesto culturale e storico”<sup>369</sup>. “Hai risposto bene - disse - applica questo alla nostra epoca e troverai la risposta”. E l’altro, volendo giustificarsi, gli domandò ancora: “Molti, impauriti e sorpresi davanti all’ignoranza religiosa e all’intensità dell’individualismo, ritengono che sia necessario mettere l’accento sul contenuto dottrinale e sull’appartenenza ecclesiale. Che ne dici?”.

Il maestro riprese: “Non converrebbe oggi cominciare provando a educare all’esperienza religiosa?”<sup>370</sup> Facendo nascere la sete spirituale nel bambino e nel giovane perché si intensifichi lungo tutta la vita adulta? Educando alla sensibilità all’esperienza di Dio? Iniziando al discernimento? Non si tratta forse di mettere in moto un movimento di maturazione?<sup>371</sup> di coltivare nelle persone la difficile capacità di rimanere in contatto con l’incertezza e il rischio della loro esistenza, dal momento che è qui che si trova il fondamento di ogni esperienza religiosa vera?<sup>372</sup>”.

L’altro gli disse: “Ma come è possibile questo? Nessuno può provocare l’esperienza spirituale, se non Dio solo!” “Uomo di poca fede!” riprese. “Non credi tu che Dio ama farsi vedere a chi si offre a lui? Che è semplice vedere Dio? Che non gioca a nascondino con i suoi figli, ma che sono essi che si nascondono?”<sup>373</sup> E se la catechesi per oggi e domani si desse come progetto di mettere in piedi e di sviluppare le strutture interiori che rendono possibile entrare in relazione vera con se stessi, con gli altri e con l’Altro, le strutture che permettono di dare senso, di gestire la contingenza?<sup>374</sup>.

Si era ormai fatto giorno; alcuni discepoli si erano avvicinati, e con loro anche dei sacerdoti. Questi ultimi dissero: “Ma noi abbiamo imparato che la catechesi comprende un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico, al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana”<sup>375</sup>. Che spazio rimane per questo ricco deposito della fede se si pone così l’accento sulle strutture interiori e sull’esperienza?” Allora egli riprese: “Ma non vedete che il linguaggio e i gesti, le formule e i riti, la maggioranza delle parole e dei simboli sono divenuti opachi e impenetrabili? Nati dall’esperienza spirituale e creati per renderla di nuovo possibile, non vedete che non è più possibile risalire all’esperienza originale? Non è più opportuno occuparsi di ristabilire le condizioni di una esperienza religiosa capace di far nascere nuovi gesti, nuovi linguaggi, nuove sintesi?”.

I discepoli gli dissero: “Ma come fare? Le strutture interiori non sono mai vuote, bisogna dare loro un contenuto!” “Avete perfettamente ragione. Mettete al centro della catechesi i racconti di incontro con il Vivente. Raccontate le teofanie, i racconti di vocazione, i salmi di desiderio, i percorsi di ricerca, gli itinerari di dubbio e di rivolta, le esperienze del silenzio di Dio, i racconti di conversione, le testimonianze di incontro con il Risorto. Ridate vita ai personaggi della tradizione che hanno ospitato la Presenza. Mostrate così il senso del servizio ai poveri, della partecipazione alla liturgia, della comunione nella chiesa. Fate rivivere queste grandi figure, ma fate posto anche ai maestri e ai cercatori di Dio delle altre grandi tradizioni spirituali

---

<sup>369</sup> Ibid., 421-542 (capitolo 6).

<sup>370</sup> A proposito dell’esperienza religiosa nell’educazione religiosa dei bambini, si può vedere recentemente MIEDEMA S., *The Quest for Religious Experience in Education*, in «Religious Education» 90(1995)3-4, 399-410.

<sup>371</sup> Emilio Alberich ha scritto qualche anno fa un articolo in questa direzione che conserva la sua importanza: *Per una educazione della fede in chiave di maturazione: quale tipo di cristiano deve promuovere oggi la catechesi?*, in «Orientamenti pedagogici» 36(1989)2, 309-323.

<sup>372</sup> DREWERMANN E., *Fonctionnaires de Dieu*, Albin Michel, Paris, 1993, 78.

<sup>373</sup> LE GENDRE O., *Les masques de Dieu*, Anne Sigier, Ste-Foy-Marcq-en-Baroeul, 1994, 207-209 [tr. it.: *Le maschere di Dio*, EDB, Bologna, 2001, 135-137].

<sup>374</sup> In parallelo alle strutture cognitive messe in luce da Piaget, faccio qui riferimento ai modelli costruttivisti elaborati da Kegan, Fowler e Oser. Si può vedere BINZ A., *La recherche en théologie pratique à l'exemple des modèles de la maturation humaine et croyante à l'âge adulte*, in «Rivista di Scienze Religiose» 69(1995), 346-362.

<sup>375</sup> CT 18, ripreso in CCC 5.

dell'umanità. E, naturalmente, iniziate al silenzio, alla preghiera, alla creatività, alla attenzione benevola verso gli altri". Davanti a questo progetto di catechesi orientato alla maturazione spirituale della persona nelle diverse tappe della sua vita, alcuni esitavano ed altri dubitavano.

Come già interrogandoci rispetto alla figura dell'uomo uditore della P/parola, ritorna anche qui il riferimento all'interiorità come espressione che ci consente di riconoscere l'urgenza originaria e fondante per il cammino che la catechesi deve intraprendere nel futuro. "Sviluppare le strutture interiori": è di nuovo una domanda che mette in gioco l'antropologia, e ci rimanda all'espressione che ha accompagnato la riflessione catechetica contemporanea, l'integrazione fede-vita' come finalità e compito della catechesi. Espressione che non deve essere ridotta a questione di coerenza, ma ha bisogno di essere compresa nel suo vero senso, che è appunto quello di cogliere l'obiettivo *dentro* il destinatario<sup>376</sup>.

### **La chiesa, serve della Parola**

"La Chiesa è sempre in religioso ascolto della parola di Dio"<sup>377</sup>; "Nella Chiesa ogni credente è, per la sua parte, responsabile della parola di Dio"<sup>378</sup>: così il documento base.

All'inizio degli anni '80 la rivista *Concilium* intitolò un suo numero "dov'è la Chiesa?"<sup>379</sup>. L'articolo di apertura esprime giudizi tutt'altro che lusinghieri sulla realtà ecclesiale:

"Le chiese e le loro teologie, nella storia, fanno da schermo sempre più spesso tra i credenti e la Parola di Gesù Cristo, mentre le Scritture ben comprese sono meravigliosamente contemporanee ad ogni generazione per darne testimonianza a Gesù, Messia, Figlio del Dio vivente"<sup>380</sup>.

Il rischio di essere schermo anziché superficie trasparente è sempre reale. E durante il nostro convegno a più riprese è ritornato l'interrogativo circa il contesto ecclesiale. Emerge chiaramente la circolarità inevitabile tra il cambiamento della catechesi e il cambiamento della chiesa, nella concretezza delle sue strutture e della vita cristiana dei suoi membri<sup>381</sup>. E l'esperienza insegna che là dove si ha il coraggio di avviare e sostenere nuove strutture per la catechesi, progressivamente cambia anche la prassi abituale<sup>382</sup>.

Compito irrinunciabile, allora, per noi catecheti, è animare la comunità ecclesiale, stimolare una catechesi orientata al cambio ecclesiale, vivere anche noi questo tempo accettando di vivere l'incertezza del tempo di transizione.

Per quale volto di Chiesa operiamo? Quale volto di chiesa è richiesto, dai tempi che stiamo vivendo? Il volto della chiesa corrisponderà al volto di Cristo che predomina nella coscienza cristiana. Quale Gesù Cristo annunciamo? Anche la domanda sul contenuto del nostro annuncio non è dunque oziosa!

---

<sup>376</sup> Cf. MEDDI L., *Integrazione fede e vita. Origine, sviluppo e prospettive di una intuizione di metodologia catechistica italiana*, Elledici, Leumann-TO, 1995

<sup>377</sup> RdC 11.

<sup>378</sup> RdC 12.

<sup>379</sup> «*Concilium*» XVII(1981)6.

<sup>380</sup> FERET H.-M., *La Parola di Dio e la sua sovranità nella chiesa di oggi*, in «*Concilium*» XVII(1981)6,23.

<sup>381</sup> È emblematica al proposito l'esperienza dei neofiti. Don Andrea Fontana, responsabile del catecumenato nella diocesi di Torino, racconta di alcuni giovani, battezzati da poco, che, interrogati sul motivo per cui hanno abbandonato dopo pochi mesi la frequenza all'Eucaristia domenicale, rispondono: "facciamo come fanno gli altri cristiani".

<sup>382</sup> Vedi in questo stesso volume il racconto dell'esperienza di catechesi adulti a Firenze

La chiesa, oggi, è chiamata a presentare il volto di Gesù agnello di Dio, immolato, povero e umile. C'è un bel testo conciliare che ci presenta l'umanità di Gesù come modello di cosa è e come vive l'uomo; il volto umano di Gesù diventa dunque anche il riferimento per il volto umano della chiesa<sup>383</sup>.

“L'esistenza umana di Gesù può essere considerata secondo tre aspetti. C'è un'esistenza soggetta al tempo, quindi alla crescita e allo sviluppo: ‘Il bambino cresceva e si fortificava, cresceva in sapienza e statura’ è detto di lui senza dubbio in riferimento a ricordi custoditi nella sua famiglia. E questo, che vale per la sua adolescenza, vale senza dubbio per tutta la sua vita. Il tempo di Gesù è d'altronde segnato da ciò che potremmo chiamare la sua coscienza profetica: ascolta la voce interiore, che lo conduce secondo il piano di Dio su vie che mettono alla prova la sua obbedienza: si può qui citare la svolta che si verifica al momento del Battesimo. Venuto per sottomettersi al battesimo di Giovanni e senza dubbio per entrare nella comunità di questi, afferma improvvisamente la propria indipendenza e apre una nuova via di Alleanza. Infine, il tempo di Gesù è soggetto alla tentazione, allo smacco e, alla fine, alla Croce. Orientato positivamente come dimensione umana e obbedienza a Dio, è contrastato dal male: sia per la sua personale tentazione di vivere per se stesso e di appropriarsi della sua missione, sia per la povertà e malizia delle risposte che riceve dagli uomini: instabilità delle folle, incomprendimento dei discepoli, orgoglio distruttivo di sadducei, farisei, e altri zeloti della Legge, brutalità dei romani: il tempo di Gesù è segnato dalla morte. La Risurrezione di Gesù è, come dice la lettera agli Ebrei, l'esaudimento di una preghiera, fatta da Gesù durante la sua vita terrena ‘con grandi grida e pianti a Colui che poteva salvarlo dalla morte’ (Eb 5,7)”<sup>384</sup>.

Gesù ha agito con umiltà e dolcezza, ha escluso dalla sua azione qualsiasi forma di violenza fisica, intellettuale, affettiva: è ancora il concilio a descrivere lo stile di Gesù e poi della chiesa, nella dichiarazione sulla libertà religiosa<sup>385</sup>.

In questo volto di Gesù leggiamo l'invito alla ri-forma: a ricomporre cioè nella chiesa gli elementi che costituiscono la forma dell'agnello immolato. Come è Cristo, così la chiesa; come è la nostra intelligenza di Cristo, così sarà la nostra riforma della chiesa.

“La Chiesa è *in cammino* verso il suo compimento come lo era stato Gesù nella sua vita terrena, con lo stesso Spirito Santo, ma anche con la stessa umanità e senza maggiori assicurazioni di successo di quante ne abbia avute Gesù. Essa può quindi crescere in sapienza ed età, dunque nell'intelligenza della fede e nell'esercizio dell'amore; è soggetta ai segni dei tempi, che chiedono un apprezzamento profetico della sua storia; essa è costantemente provata dal male, dalla goffaggine dei suoi membri e dall'ostilità delle forze del male. Se ha le promesse della vita eterna, non conosce essa forse anche i tormenti dell'angoscia? *Chiesa serva e povera*”<sup>386</sup>.

Come descrivere allora il nuovo modello di chiesa che siamo chiamati a realizzare nel nostro tempo?

Innanzitutto dovrà essere una chiesa che *si appoggia sulla parola di Dio* letta, meditata, commentata. In essa la chiesa trova la sua fondazione. La sua lettura, la familiarità in essa, fonda e riforma l'intelligenza e la sensibilità. Come chi è abituato a leggere un quotidiano, sempre lo stesso ogni giorno, prende da esso “forma”, così è di chi legge la scrittura. È la parola a rivelarci che il segno che il Messia è arrivato è il Vangelo annunziato ai poveri.

Un secondo tratto della chiesa sarà dunque quello di essere *serva e povera*.

<sup>383</sup> Cf. AA 4 (EV 1, 922-927); nella stessa prospettiva si può leggere la prima parte degli orientamenti pastorali della chiesa italiana *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, in particolare i nn. 14-28.

<sup>384</sup> LAFONT G., *La Chiesa dopo l'11 settembre*, relazione tenuta presso la Comunità di Bose, 21 aprile 2002; dello stesso autore si può leggere *Immaginare la Chiesa cattolica. Linee e approfondimenti per un nuovo dire e un nuovo fare della comunità cristiana*, San Paolo, Milano, 1998.

<sup>385</sup> DH 11 (EV 1, 1071-1072).

<sup>386</sup> LAFONT G., *La Chiesa dopo l'11 settembre*, cit.

“Se la chiesa cerca di pensare se stessa sul modello di Cristo umile, povero, che porta la Croce allora referente fondamentale saranno i suoi membri poveri, il che non nega, ma orienta diversamente l’esistenza e l’azione del ministero apostolico. Per comprendere e mettere in piedi una tale Chiesa dei poveri, il primo passo da fare è forse quello di andare dai poveri, ascoltarli, vedere come fanno per far fronte alla vita. Ammirare la loro pratica spontanea del comandamento dell’amore e della condivisione. Riconoscere Dio che è in mezzo a loro, senza che essi ancora lo sappiano. Da questo sguardo umile, da discepolo, tireremo delle conseguenze e sapremo meglio, poco alla volta, come offrire ciò che ci è proprio: il Mistero di Gesù celebrato nella festa liturgica, e come aiutare a costruire la Chiesa dei poveri, valutando la possibilità di far fruttificare tutti i carismi dello Spirito e le istituzioni che vi corrispondono”<sup>387</sup>.

Terzo elemento: una chiesa *sinodale e comunitaria*. L’esperienza della partecipazione vivace delle diverse componenti ecclesiali, di un vescovo che si pone in ascolto per cercare insieme le strade da percorrere è testimonianza efficace di un nuovo modo di essere chiesa. Si tratta non solo di enunciare un principio, ma molto di più di realizzare rapporti nuovi dei cristiani tra loro, dei laici con i preti; a volte, anche, di non fermarsi al “principio parrocchiale”: la comunità cristiana si manifesta anche in altre forme.

Una chiesa *in dialogo* è un quarto tratto: innanzitutto con le altre confessioni cristiane, ma anche con le altre religioni, e con il mondo sociale e politico, per cercare insieme risposte evangeliche e umane alle sfide del nostro tempo. E proprio questa è una sfida: non è facile, perché abbiamo sempre un senso di superiorità, per quanto piccolo.

La “nuova” chiesa dovrà essere *profetica*: sono i profeti, infatti, a indicarle cammini possibili. Evidentemente, non è facile identificare i profeti viventi. E non è facile ascoltarli e sopportarli!

Una chiesa *che fa teologia* è un ulteriore elemento importante. Una chiesa che riflette e pensa è una chiesa che impara, cerca, capace di rimettere in discussione anche cose che sembravano sicure<sup>388</sup>.

La chiesa del futuro dovrà essere, infine, una chiesa *del martirio*. Una chiesa che testimonia che vale la pena ancora dare la vita per la fede, ma non solo: per l’amore, per la giustizia. Dare la vita: il martirio quotidiano, che Gesù, agnello immolato, ha vissuto ogni giorno, fino alla fine.

Questa Chiesa, così sinteticamente tratteggiata, ha bisogno oggi di poter essere riconosciuta non solo nei luoghi abituali: la Chiesa è dovunque il credente vive. E dunque la catechesi non ha un luogo, ma ogni luogo è per lei opportuno.

Rispetto a una prassi che vede nelle strutture ecclesiali il luogo abituale delle iniziative catechistiche, la riflessione del convegno ha lasciato emergere la consapevolezza dell’importanza che il messaggio possa trovare luogo di dialogo anche in terreno “neutro”. È necessario che impariamo a far uscire la tematica religiosa e della fede dal nostro mondo. Gli areopaghi del mondo moderno, tutti i luoghi in cui si cresce, si pensa, si vive; e dunque scuola, università, cultura... Non si tratta di cercare un espediente per “raggiungere i lontani”. È in questione il respiro della nostra stessa ricerca di credenti.

“Il nuovo modo di riferirsi al religioso, l’esplosione delle credenze, l’autonomia dell’ambito religioso, invitano a uscire deliberatamente dalla limitazione intraecclesiale e a promuovere un tipo di azione catechistica nell’*ambito pubblico* che ha luoghi, modalità e finalità proprie. [...]

Il suo scopo è innanzitutto quello di aprire un dibattito pubblico sugli interrogativi religiosi e di favorire, nel campo di questi interrogativi, un migliore esercizio – con cognizione di causa – della libertà”<sup>389</sup>.

---

<sup>387</sup> Ibid.

<sup>388</sup> Cf. anche *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 50: “Una fede adulta e pensata”.

Per questa via, la nostra catechesi dovrà sempre più sentirsi impegnata a rendere conto della pertinenza della fede per la vita; e a farlo confrontandosi con le regole della comunicazione umana.

## La Parola

L'uomo, la catechesi, la Chiesa come, in modo diverso, spazi aperti alla parola – dell'uomo e, soprattutto, di Dio. Questo, in sintesi, il percorso che è sembrato riconoscere durante i giorni del convegno.

“Per una nuova catechesi” è necessario il ricupero della centralità della Parola come “gesti e parole intimamente connessi”<sup>390</sup> che ancora hanno il potere di scendere nel cuore dell'uomo, di incontrare la sua interiorità, di cambiarlo. È l'esperienza della catechesi biblica per adulti di Firenze (ma certo di tante altre iniziative che non sono state raccontate). In tempi di individualismo, ci si è anche chiesti, con un po' di stupore, come è avvenuto che un gruppo di adulti si parli. Accade là dove – come insegna Bonhoeffer – si impara ad ascoltare l'altro come si ascolta la Parola di Dio<sup>391</sup>; là dove si è coscienti che “la Parola di Dio non è incatenata”<sup>392</sup>, là dove io per primo riconosco la Parola come “altro” che mi interpella.

È l'esperienza di Nicodemo, invitato a cogliere la voce dello Spirito: una parola, commenta sant'Agostino, che non è solo una vibrazione dell'aria creata dalla lingua, ma un'esplosione dello spirito, una “voce”, un vento di cui non si sa dove viene né dove va (Gv 3)<sup>393</sup>. Un vento che viene da Dio, naturalmente.

La parola che esce dalle nostre bocche per dare senso al mondo, alla vita e alla morte, alle nostre relazioni e ai nostri comportamenti, è ciò che la Bibbia chiama *la carne e il sangue*. Solo la parola d'Amore che viene dall'alto unisce corpo e anima e, grazie a lei, tutte le anime corporali tra loro, e ciò crea l'unione di tutta l'umanità...in Gesù Cristo, “nuovo Adamo”.

Succede però che la parola – quella quotidiana, ma anche quella della nostra catechesi o predicazione – rimanga superficiale ed esteriore, attaccata al mondo, anziché aprirsi all'amore dall'alto.

Possiamo immaginare una catechesi che si faccia proprio eco della Parola divina? Che educi perciò la nostra parola umana ad essere risonanza di quella Parola nei nostri pensieri, nei nostri gesti, nelle nostre azioni? Non è questa la “mentalità di fede” da nutrire e guidare posta dal documento base come finalità della catechesi<sup>394</sup>? Educare la parola umana, perché assuma la funzione spirituale di legare corpo e anima, di unificare l'essere umano (corpo, anima, spirito) e di far comunicare insieme l'umanità tutta intera, il “Corpo” intero.

Ma come si educa la parola umana<sup>395</sup>? Imparando a parlare la Bibbia come si parla una lingua. Le immagini e le storie delle Scritture possono servire a comprendere o illuminare questa o quella situazione di vita.

---

<sup>389</sup> FOSSION A., *Comunicazione della fede, inculturazione, catechesi/1. L'inculturazione dell'impianto catechistico*, in «Catechesi» 6(1993), 9-10.

<sup>390</sup> DV 2.

<sup>391</sup> BONHOEFFER D., *La vita comune*, Queriniana, Brescia, 1979<sup>8</sup>, 123-125.

<sup>392</sup> Cf. 2 Tm 2,9.

<sup>393</sup> Cf. S. AGOSTINO, *In Joh.* XII, 5.

<sup>394</sup> RdC 38.

<sup>395</sup> Sono debitore, per questa riflessione, alla proposta catechistica definita “catechesi biblica simbolica” animata dai coniugi Lagarde. Il testo di riferimento per un approfondimento teorico è il volume LAGARDE C. e J., *La Bible*,

La Bibbia non è stata scritta per descrivere fatti del passato, ma per essere attualizzata nella storia delle relazioni umane. Questa caratteristica della lingua biblica è passata nella liturgia cristiana in cui si dice sempre: “oggi, è Pasqua”, “oggi, è Natale”... Gli avvenimenti biblici dell’Alleanza si rivivono lungo l’anno liturgico, lungo la vita cristiana. Le immagini bibliche caratterizzano l’esistenza del battezzato: il serpente ci parla, mangiamo il frutto dell’albero della vita, andiamo nel deserto, saliamo sulla montagna, attraversiamo il mare, riceviamo il fuoco dell’amore...

La chiesa trasmette la Bibbia non solo per conoscere il passato di Israele, né per illustrare un’idea, ma essenzialmente per parlare e vivere l’Amore dall’alto nell’esistenza umana. La storia di Israele è chiamata “storia della salvezza”, perché è anche la nostra, simbolicamente la nostra. Poiché è così parlata al presente delle nostre vite, la Bibbia diventa una lingua universale, che può essere compresa dal mondo intero a Pentecoste (At 2).

Ciò che è importante è la qualità divina della parola, il suo legame intimo con la Parola fatta carne.

Si tratta di approfondire una prospettiva pedagogica che aiuti gli adulti a superare un atteggiamento positivista e materialista di fronte alla parola biblica, e che accompagni i bambini ad aprirsi progressivamente a una parola esistenziale, che nutre la loro vita e dà senso alle loro scelte.

Dare la Parola, e dare la parola, per educare a dire una parola che viene da dentro e che poco alla volta modifica le strutture interiori. Credo sia una direzione sulla quale chiesa e catechesi devono muoversi, se vogliono servire l’uomo.

## Conclusioni

Abbiamo messo in gioco contenuti, processi, strutture: così ci siamo detti alla fine del convegno. Da un po’ di anni ormai ci diciamo che c’è bisogno di un nuovo paradigma in catechesi. Ma il suo emergere non può avvenire in modo magico. C’è una fatica, che è la nostra, che è bene espressa dal concetto di “ripresa” del filosofo Eric Weil<sup>396</sup>: un nuovo atteggiamento fondamentale non può venire al linguaggio che attraverso le categorie già in vigore. Applicato al nostro ambito: nuove pratiche catechistiche, sorgendo, non possono che esprimersi all’interno dei paradigmi ereditati. Nel momento della “ripresa”, le forme nuove risultano marginali, sono un’eccezione, vengono criticate, non ci si fida<sup>397</sup>. Qualsiasi riforma, nella Chiesa, richiede grande pazienza<sup>398</sup>! Il nuovo emerge lentamente, e ha bisogno di uomini e donne che ne seguono con attenzione il cammino.

C’è bisogno di chi sa sperimentare, di chi sa mettere in piedi veri e propri laboratori.

“Sperimentare” non è sinonimo di provare senza preoccuparsi delle possibili conseguenze delle proprie azioni. Quando, a scuola, si fanno gli “esperimenti” la situazione è – o dovrebbe essere! - “sotto controllo”, si predispone tutto perché non si corra alcun rischio.

Una sperimentazione pastorale è necessariamente qualcosa di molto diverso da un esperimento tecnico. Le “variabili” in gioco sono troppe; tuttavia, crediamo che il nostro tempo – tempo di

---

*parole d’amour. Quand l’initiation chrétienne guérissait la parole*, Bayard, Paris, 2000. Una introduzione in italiano la si può leggere in Id., *Catechesi e preghiera*, Messaggero, Padova 2002.

<sup>396</sup> WEIL E., *Logica della filosofia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>397</sup> Cf. VILLEPELET D., *Propos sur les paradigmes catéchétiques contemporains*, in «Catéchèse» 2001/4, 34-35.

<sup>398</sup> Cf. anche al proposito le belle pagine, sempre attuali, di CONGAR Y.M. in *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano, 1994<sup>2</sup>, in particolare le pagine 233-252.

trasformazione, di transizione, di un progressivo nuovo modo di essere cristiani e di essere chiesa<sup>399</sup> - richieda questo coraggio.

Sperimentare significa allora realizzare “cose” nuove in un contesto controllato, e cioè pensato, discusso, verificato... attraverso una forte sinergia tra la realtà locale che accetta di porsi in stato di sperimentazione e la diocesi che offre il sostegno e il supporto necessario.

Si tratta perciò di precisare progetti, di comunicarli, di confrontarli, di realizzarli collaborando insieme tra parrocchie, associazioni e movimenti, uffici, altri organismi...

Perché tutto ciò avvenga, è necessario che cresca l'interazione tra chi studia la catechesi e chi opera. Per questo concludo queste mie riflessioni suggerendo che impariamo e diffondiamo quella metodologia di lavoro che in questi anni è stata elaborata sotto il nome di ricerca – azione: una metodologia che tiene strettamente connessi il momento della riflessione e quello dall'azione e che elabora le proposte di realizzazione con l'apporto di tutte le realtà che sono coinvolte<sup>400</sup>.

“La ricerca azione è un processo metodologico che mira a conciliare la conoscenza e l'azione. Essa si realizza nel mondo reale, dove esistono problemi concreti, e cerca di modificare sia la situazione, sia le strutture che hanno provocato questa situazione. La ricerca azione si realizza con la collaborazione e la partecipazione effettiva di un numero ristretto di persone. Ha sempre la preoccupazione di raggiungere dei risultati non solo immediatamente verificabili ma anche universalmente accettabili”<sup>401</sup>.

Come ogni volta che mettiamo mano alla prassi ecclesiale perché possa essere più autenticamente evangelica, ci accorgiamo che innanzitutto a noi è chiesto di essere consapevoli e disposti a lasciarci cambiare!

---

<sup>399</sup> TILLARD J. R., *Siamo gli ultimi cristiani*, EDB, Bologna, 2000, afferma che sicuramente siamo gli ultimi cristiani così; LAFONT G., *Immaginare la chiesa cattolica*, cit., sogna una chiesa che presenta un volto diverso dall'attuale; KEHL M si chiede *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia, 1998.

<sup>400</sup> Cf. PELLERREY M., *Il metodo della ricerca-azione di K. Lewin nei suoi più recenti sviluppi e applicazioni*, in «Orientamenti pedagogici» 27(1980), 449-463.

<sup>401</sup> VIAU M., *Introduction aux études pastorales*, Montreal - Paris, 1987, 111-112; la traduzione dal francese è mia.